

Meningite killer: un'altra vittima È paura in Veneto

Morto un altro giovane nel Trevigiano, contagio a una festa
A Napoli ricoverato per infezione un bimbo di 8 anni

■ di Giuseppe Caruso / Milano

PSICOSI È panico meningite in provincia di Treviso. Ieri si è registrata una nuova morte, quella di un senegalese di 33 anni che faceva l'operaio a Silea. L'uomo non era stato ricoverato in ospedale ed è morto a casa sua lo scorso 13 dicembre, secondo quanto sta-

bilito dall'autopsia. In un primo momento sul referto medico era stata formulata la diagnosi di miocardite, ma le analisi seguenti hanno invece evidenziato il meningococco. Il quadro si è poi chiarito ulteriormente quando si è scoperto che l'operaio aveva partecipato alla festa di compleanno ispano americana a Farra di Soligo, sempre in provincia di Treviso, festa da cui, secondo le ricostruzioni effettuate dagli esperti delle Asl venete, sarebbe partita l'epidemia, innescata da

un portatore sano. I partecipanti alla festa, tra cui il senegalese, si sarebbero poi diretti per le ultime birre in un locale di Pederobba, probabilmente il «Kalterberg», e in un club di Cognegiano, la «Rumba», entrambi chiusi da quando è scattata l'emergenza. In quei club c'erano anche il quindicenne Theodoros Kosmatos, morto qualche giorno fa, e gli altri ricoverati ne-

Il giovane senegalese era stato nello stesso locale frequentato dal 15enne deceduto giovedì

gli ospedali di Treviso e provincia. Restano preoccupanti, a Montebelluna, le condizioni di una paziente trentenne, mentre risulta in lento ma progressivo miglioramento la situazione degli altri pazienti.

Nella città veneta, a causa della psicosi da meningite, si sono registrate anche ieri lunghe code nelle strutture sanitarie, ma per fortuna non sono stati riscontrati nuovi casi di contagio. Casi che invece si sono registrati a Napoli e Roma. Nel capoluogo campano è stato ricoverato un bambino di otto anni, che frequenta la terza elementare al novantunesimo circolo didattico di via Zanfagna, a Fuorigrotta. Il bimbo è sotto osservazione nel reparto di neuropatie infettive dell'ospedale Cotugno. Nella capitale invece è stato ricoverato per meningite un ragazzo che frequenta il quarto anno di grafica all'Istituto professionale Teresa Confalonieri, nel territorio del IX Municipio. L'Asl Roma C ha inviato ieri mattina un fax al preside dell'Istituto, Giuseppe Iannuzzi, nel quale definisce la profilassi da far seguire ai compagni di classe del giovane.



Un'infermiera al lavoro in un laboratorio analisi Foto Ansa

ALESSANDRIA

Madre e figlia uccise in casa, fermato il marito

Non ha rilasciato una vera e propria confessione, perché ancora in stato confusionale, ma sarebbe stato Angelo Grassano, 55 anni, falegname, a uccidere le due donne trovate morte ieri in casa con la testa fracassata ad Arquata Scrivia, provincia di Alessandria. «L'allarme - ha spiegato la polizia - è scattato quando Mariangela Navone, 54 anni, dipendente comunale, non si è presentata al lavoro. I colleghi, dopo qualche ora, hanno raggiunto la casa di via Bruno Buozzi e hanno trovato la porta aperta. Non c'era nessun segno di effrazione». La scena che si è presentata agli occhi dei colleghi è stata raccapricciante: i corpi della donna e della figlia Antonella Grassano, 21 anni, erano riversi nei propri letti in un lago di sangue con la testa fracassata.

Sono immediatamente intervenuti i carabinieri che hanno cercato il marito della donna. È stato trovato dopo poco nel suo laboratorio, al piano inferiore dell'edificio, seduto su una sedia, in evidente stato confusionale. L'uomo, Angelo Grassano, 55 anni, ha fatto capire di essere stato lui a compiere l'omicidio.

Amanda nei guai sul piede di Meredith

Disse «l'ho visto sotto il piumone»: ma la casa dell'omicidio era chiusa

■ di Massimo Solani

È SCOPPIATA in lacrime e si è trincerata dietro al silenzio Amanda Knox, interrogata ieri nel carcere di Capanne dal pm che indaga sull'omicidio di Meredith Ker-

cher Giuliano Mignini. Un pianto che ha posto fine ad un colloquio durato quasi sei ore nel corso delle quali però, come hanno spiegato i difensori della studentessa di Seattle, «le posizioni non sono sostanzialmente cambiate». Ossia: Amanda continua a darsi innocente, ma la procura continua a non crederle. Anzi, Mignini e i suoi investigatori sono sempre più convinti che la studentessa accusata dell'omicidio insieme a Raffaele Sollecito e Rudy Hermann Guede con le proprie bugie si sia infilata in un vicolo cieco. Perché se è vero che anche ieri Amanda ha spiegato di non essere entrata in casa propria la sera dell'omicidio e di essersi trattenuta tutta la notte con Sollecito nell'appartamento affittato dallo studente di Giovinazzo

La ragazza americana 6 ore davanti al pm Spesso in lacrime Si contraddice anche sul Dna del coltello

(smentendo il racconto fatto al momento dell'arresto, quando accusò Patrick Lumumba ammettendo la sua presenza in via della Pergola) è altrettanto vero che la giovane statunitense anche ieri non ha saputo fornire nessuna spiegazione plausibile alle molte incongruenze contenute nei racconti fatti agli inquirenti e alle amiche. Alle seconde, infatti, Amanda (intercettata in Questura) raccontò di aver visto il piede di Mez uscire dal piumone con cui il cadavere era stato coperto, mentre ai primi ha più volte ribadito di aver avuto un rapporto sessuale con Sollecito la sera dell'omicidio. Racconti non credibili secondo i magistrati: perché Amanda non avrebbe mai potuto «sbirciare» all'interno della stanza di Meredith dopo l'arrivo della polizia la mattina del due novembre (sfondata la porta furono gli agenti ad impedire a tutti l'accesso, come scritto nei verbali d'intervento), mentre Sollecito non ha mai raccontato del rapporto sessuale avuto con Amanda la sera dell'omicidio, spiegando anzi di aver lavorato al computer. E spiegazioni la giovane statunitense non è stata in grado di darne nemmeno sul fatto che la scientifica ha trovato il Dna di Mez su un coltello sequestrato in casa di Sollecito posto che, come ha ribadito lei stessa, l'inglese non era mai entrata nell'appartamento del laureando di Giovinazzo. Domande che restano ancora senza risposta e di fronte alle quali Amanda è scoppiata in lacrime rifiutandosi di parlare dopo una breve sospensione dell'interrogatorio.



I genitori di Vanessa Russo all'uscita dal tribunale dopo la sentenza Foto Ansa

Omicidio nel metrò, 16 anni a Doina Matei

Non volontaria la reazione con l'ombrello che ha ucciso Vanessa. La madre della vittima: possono bastare

■ di Massimiliano Di Dio / Roma

SEDICI ANNI di reclusione per omicidio preterintenzionale aggravato dai futili motivi. Questa la sentenza di condanna formulata ieri dal gup di Roma, Donatella Pavone, a chiusura del rito abbreviato contro Doina Matei, la ragazza romena di 21 anni accusata di aver ucciso il 26 aprile scorso la ventitreenne romana Vanessa Russo, dopo averle conficcato la punta di un ombrello nell'occhio sinistro.

«Mi aspettavo di più ma sedici anni non sono pochi e possono bastare. Mi sento sollevata perché giustizia è stata fatta», sono state le parole della mamma di Vanessa, la signora Rita, all'uscita dall'aula 8 al primo piano del Tribunale di Roma.

Certo si tratta di una sentenza pesante che sembra mediare tra le posizioni dell'accusa e della difesa. Perché, da un lato, accoglie l'aggravante dei futili motivi sostenuta dal pm Sergio Colaio in una requisitoria nella quale tuttavia erano stati chiesti vent'anni di carcere e, come sperato dagli avvocati della famiglia Russo, non concede alcuna attenuante generica all'imputata. E, dall'altro, invece fa propria la tesi avanzata dalla difesa della ragazza romena diretta ad

L'assassinio di Roma: il giudice però accoglie i «futili motivi»

I legali della difesa: «Ricorso in appello»

una derubricazione dell'originale imputazione: da omicidio volontario a omicidio preterintenzionale. Quella stessa difesa che per voce degli avvocati Carlo Testa Piccolomini e Giuseppe De Napoli adesso dice: «Ricorreremo in appello e speriamo in quella sede di ottenere le attenuanti».

Così alla fine secondo il gup Donatella Pavone, quel giorno di circa otto mesi fa nella metropolitana della Stazione Termini, Doina Matei non ha avuto alcuna intenzione di uccidere, ritenendo piuttosto il suo come un gesto andato oltre le intenzioni. È dettato in ogni caso dai futili motivi. Ovvero da quel banale litigio che si era scatenato tra le due ragazze e sfociato poi nel violento colpo inferto con l'ombrello da Doina all'occhio della romana. Vanessa, dissero all'epoca i testimoni, «era in un lago di sangue sulla banchina della stazione metropolitana Ter-

mini». E subito dopo raccontarono di due giovani fuggite via dopo averla colpita. Ad accelerare le indagini furono proprio i filmati delle telecamere a circuito chiuso della stazione capitolina. Le immagini riproposte anche in tv delineano bene il volto delle due romene, al punto che solo tre giorni dopo il delitto Doina Matei e la diciassettenne Costantina I. vengono arrestate a Tolentino, nelle Marche, mentre sono ospiti a casa di un loro connazionale. Ieri, come già era accaduto ot-

La ragazza romena: «Non volevo farle del male, mi sono solo difesa. Poi per paura sono scappata»

to mesi fa, la ventunenne romena ha ripetuto in aula il suo dolore per quanto avvenuto: «Non volevo fare del male, mi sono soltanto difesa. E sono scappata perché ho avuto paura». Rivela così di aver chiamato subito dopo un medico in Romania per capire cosa avrebbe potuto provocare quel colpo dato con l'ombrello e dice di aver appreso dalla tv la notizia della morte della studentessa romana.

Il 21 maggio scorso il Tribunale del riesame, presieduto da Francesco Taurisano, era arrivato intanto alla conclusione che «il quadro attuale determini allo stato l'esistenza del dolo omicidioso». Ma i giorni a seguire sono anche i momenti in cui si ricostruisce il passato delle due romene. La fuga dal proprio Paese, la speranza di costruire un futuro in Italia e infine la prostituzione lungo le strade capitoline. Doina inviava i soldi ai due figli lasciati in Romania. Quello più grande, di appena sei anni, vuole ora venire in Italia per incontrare la madre. Con la condanna di ieri tutto sarà più complicato.

In Romania, invece, dopo la decisione del Tribunale del riesame ha fatto ritorno la minore Costantina I., nonostante a suo carico resti l'accusa di favoreggiamento.

In aula ieri la sentenza di condanna: sedici anni di reclusione per omicidio preterintenzionale aggravato dai futili motivi. I difensori della famiglia Russo e quelli di Doina esprimono soddisfazione. Seppur per ragioni differenti. Insieme a loro sono presenti anche i genitori di Vanessa Russo. Mamma Rita e papà Pino erano lì per ricordare che in tutta questa vicenda c'è comunque e sempre una vittima. Alla fine il commento della signora Rita: «È stata fatta giustizia».

Boccassini: «Abbiamo fermato le Brigate Rosse poco prima che colpissero»

Requisitoria del pm milanese su diciassette presunti aderenti all'organizzazione. La decisione sul rinvio a giudizio verrà presa nell'udienza del 19 dicembre

■ «Li abbiamo fermati in tempo, poco prima che colpissero». Così il pubblico ministero Ilda Boccassini ha ribadito la sua tesi accusatoria nella terza tappa dell'udienza preliminare che vede al centro i diciassette presunti aderenti alle nuove Brigate rosse. Il pm milanese, nella sua requisitoria, ha spiegato come «soltanto il pronto intervento delle forze dell'ordine ha impedito l'uccisione di alcuni innocenti». Le udienze, che si stanno tenendo nell'aula bunker del carcere milanese di San Vittore davanti al gup Marina Zelante, hanno fatto registrare un clima di grande nervosismo tra la Boccassini e gli avvoca-

ti difensori. Ieri c'è stato un nuovo scontro tra il pm ed i legali su quella che dovrebbe essere la sede del processo. Secondo gli avvocati degli appartenenti a quella che l'accusa ha definito come una sorta di «colonna padovana», il dibattimento, per competenza, dovrebbe tenersi nella città veneta perché, hanno spiegato, «se c'è stato reato, lì si è consumato».

Un altro scontro c'è invece stato per gli scritti requisiti dalle guardie penitenziarie, su richiesta del pubblico ministero Boccassini, agli imputati Davide Bortolato e Bruno Ghirardi. I difensori si sono opposti, sollevando un'ecce-

zione formale e chiedendone la restituzione. La Boccassini a sua volta ha risposto che non trattandosi di un processo politico, quegli scritti potevano essere effettivamente requisiti, come avvenuto. Il gup Marina Zelante alla fine ha deciso di mantenere sotto sequestro gli appunti di Bortolato e di restituire invece quelli di Ghirardi. L'udienza è poi proseguita con le altre eccezioni preliminari presentate dalle difese, su cui il gup si è riservata di decidere. La decisione finale sul rinvio a giudizio è attesa non prima dell'ultima tappa, che è stata fissata per il prossimo 19 dicembre. Per quel giorno è previsto un nuo-

vo presidio da parte di molti militanti dei centri sociali e di alcune importanti sigle anarchiche, come già avvenuto durante la prima udienza preliminare, che si è tenuta lo scorso 13 dicembre. I manifestanti contestano le lunghe carcerazioni preventive, secondo loro motivate da scarse prove, e il senso politico del processo.

L'inchiesta sulle nuove Brigate rosse, la cosiddetta «Seconda posizione», era entrata nel vivo lo scorso febbraio, con l'arresto di diciannove presunti aderenti. La vasta operazione antiterrorismo aveva impegnato le questure di Milano, Padova, Torino e Trieste,

con il coordinamento della Direzione centrale della Polizia di prevenzione. Oltre 500 gli agenti impegnati.

Tra gli obiettivi che secondo la procura avrebbero avuto i presunti terroristi c'erano il professor Pietro Ichino, economista, «oggetto di sopralluoghi e di embriionali inchieste»; una delle abitazioni di Silvio Berlusconi, la casa di via Rovani a Milano; la sede dell'Eni a San Donato (Milano) «per ragioni di politica in Medio Oriente»; la sede di Mediaset a Cologno Monzese; la redazione del quotidiano Libero, a Milano; la sede di Sky, anch'essa a Cologno Monzese; alcuni ex dirigenti della Breda,

«ritenuti responsabili della morte di operai per malattie collegate alla presenza in fabbrica dell'amianto».

L'operazione aveva avuto origine da un'indagine iniziata dalla Digos di Milano nell'agosto del 2004. Tra gli arrestati figurano anche Alfredo Davanzo, 49 anni, ritenuto uno dei leader di «Seconda posizione», condannato nel 1982 a dieci anni di carcere per rapina a mano armata e Bruno Ghirardi, ex appartenente ai Colp (Comunisti organizzati per la liberazione del proletariato). Era libero, dopo aver scontato una ventina d'anni di prigione per una condanna subita nel 1984.